

gli inizi del secolo e soprattutto le tensioni tra la monarchia (che era elettiva e quindi soggetta agli umori degli elettori) e la nobiltà, sempre più spregiudicata e decisa ad incrementare i propri privilegi. Era la stessa natura giuridica dello stato polacco-lituano ad essere fragile. La Lituania e la Polonia si erano unite una prima volta nel 1386-87, in seguito agli accordi matrimoniali che avevano portato alla conversione della Lituania al cattolicesimo e all'ascesa sul trono polacco di un principe lituano, quel Jogaila che venne ribattezzato dai polacchi Ladislao Jagellone. Era una risposta ad una gravissima crisi dinastica che stava dilaniando la Polonia e che metteva a rischio la sua stessa esistenza: consapevoli di poterne uscire solo attraverso un'accorta politica matrimoniale, con il rischio che il titolo regale venisse assorbito in una delle più importanti dinastie europee come quella degli Asburgo, i nobili polacchi finirono per scegliere



re i lituani, celebri per la loro forza militare non meno che per la loro astuzia (per non parlare della loro cocciutaggine). Venne organizzato un matrimonio tra Jogaila e la regina Edvige, che

allora era poco più di una bambina. Fu la risposta non solo alla crisi dinastica, ma anche al problema della conversione dell'ultimo popolo pagano d'Europa: Jogaila, accettando l'accordo matrimoniale, aveva infatti promesso di convertirsi al cattolicesimo. L'atto di Kreva, che sanciva quei solenni impegni, aveva così posto le basi per l'unione tra due stati: una unione fondata non

su presupposti giuridici, ma su base personale, perché era il re di Polonia e granduca di Lituania che garantiva entrambi i popoli e la loro rispettiva autonomia. Per quanto etnicamente lituano, Jogaila e i suoi successori si comportarono con un equilibrio che garantì la prosperità di entrambe le nazioni per quasi due secoli, durante i quali sia il regno di Polonia sia il Granducato di Lituania poterono aumentare enormemente il loro prestigio e la loro forza.

Alla metà del Cinquecento divenne chiaro che anche la dinastia degli Jagelloni, sulla quale si fondavano i presupposti dell'unione politica tra Regno di Polonia e Granducato di Lituania, stava per estinguersi. Prima che ciò avvenisse, i nobili polacchi e lituani – di concerto con l'ultimo jagellone – si convinsero (non senza incomprensioni e diffidenze reciproche) che era opportuno cambiare la natura del rapporto tra Polonia e Lituania: e a Lublino, nel 1569, concordarono che la loro unione avrebbe dovuto essere non più su base personale, ma istituzionale. Nacque la "Repubblica dei due Stati": la nobiltà polacca ebbe un ruolo predominante, marginalizzando i lituani; il re – eletto dalla dieta – si mostrò spesso incapace di una politica efficace, perché per essere eletto doveva assumere, nei confronti dei suoi elettori, impegni che non sempre riusciva a mantenere. Insomma, per quanto erede di tradizioni statali importanti, i germi che minavano la stabilità dello stato polacco-lituano erano ben visibili fin dagli inizi.

Ma torniamo al nostro eroe: Jan Sobieski aveva una fama di condottiero esemplare e valoroso e quando la minaccia turca si fece evidente egli promosse un'alleanza con Leopoldo I, imperatore del Sacro Romano Impero, diretta evidentemente a limitare l'avanzata ottomana,

ma altrettanto fondamentale per la Polonia, perché significava la possibilità di stabilizzare i propri confini.

L'azione diplomatica dell'imperatore aveva portato alla costituzione di un esercito non numeroso come quello turco, ma senza dubbio più efficiente e meglio armato, al quale partecipavano anche bavaresi e sassoni. Ma neppure il momento di grave crisi portò alla concordia tra i cristiani, che litigavano anche sulla opportunità che fosse il re di Polonia a guidare l'esercito. Ed ecco entrare in scena il secondo protagonista di questa storia.

Ogni crociata aveva conosciuto i suoi predicatori. Il primo, il celebre Pietro l'Eremita, aveva raccolto l'appello alla crociata con tale fervore che aveva provocato una vera e propria partenza anticipata della crociata: l'ardore della predicazione aveva suscitato un entusiasmo incredibile nella popolazione e a migliaia avevano preso la croce per liberare Gerusalemme, mettendosi in cammino molti mesi prima della spedizione ufficiale bandita da Urbano II. Quei crociati "popolari", indisciplinati e irrequieti, avevano creato problemi ai re di mezza Europa: avevano saccheggiato, ucciso ebrei, assalito guarnigioni e razzato villaggi per finire poi massacrati al primo scontro vero con i turchi, in Asia Minore. Da allora in poi, la chiesa si era resa conto che la forza di chi predicava la crociata era non solo una risorsa da sfruttare per accendere l'entusiasmo delle folle, ma anche una energia da controllare e incanalare verso un obiettivo comune. Dopo Pietro, molti altri avevano predicato con eguale ardore: la predicazione era divenuta un'arma propagandistica fondamentale e complessivamente assai utile.

Nel 1683, questo ruolo venne rivestito da un umile frate cappuccino, Carlo Domenico Cri-